

“Il metodo Catalanotti”

Camilleri indaga le inquietudini di Montalbano

Un romanzo in cui irrompe l'attualità

Patrizia Danzè

«Un gioco di specchi che si rifrange sulla trama di un giallo, improbabile in apparenza e invece esatto»: così Salvatore Silvano Nigro legge l'intreccio dell'ultimo “giallo” del grande Camilleri. Una narrazione stratificata, “Il metodo Catalanotti” (Sellerio, pp. 291, euro 14), con rimbalzi di storie dall'inizio alla fine di questa nuova “avventura” del commissario Montalbano.

Un Montalbano attraversato da pensieri e inquietudini: come uomo dimentica la geometria dei sentimenti cedendo all'asimmetria di un rapporto sentimentale che lo coglie nella fragilità dell'età matura.

Come rappresentante della giustizia, poi, si vergogna per il mondo «di

merda che macari lui aviva consignato in mano a quei picciotti», quelli incontrati durante un'indagine parallela, ragazzi laureati e disoccupati, costretti a svolgere lavori umili e non adeguati ai propri studi.

Vergognoso di fronte a trecento licenziati di una fabbrica, avverte il disgusto di sé, della legge, del governo, del mondo, dell'ordine stesso dell'universo.

«Ma che mondo era questo nel quale all'omo si levava il travaglio e la possibilità di guadagnarsi onestamente il pane?».

Dunque, quel che c'è di brutto nella Vigàta di questa storia non è soltanto la morte del signor Carmelo Catalanotti, ma il male che dilaga nella società civile, che appanna anime e coscienze.

Un romanzo dove è molto presente la cronaca, dal problema della disoccupazione alla latitanza dei mafiosi con il ricordo del pic-

colo Di Matteo sciolto nell'acido, dal terrorismo a Parigi al rifiuto dell'Ungheria e della Polonia ad accogliere i migranti, dai muri eretti dovunque agli scandali di pedofilia nei campi profughi, dalle violenze domestiche ai “furbetti del cartellino”, alla chiusura di esercizi commerciali e di fabbriche.

Forse per questo Salvo cede al fascino di una bella collega della scientifica, per sentirsi vivo, chissà per l'ultima volta nella sua vita, mentre Livia è sempre più lontana.

Ma Montalbano, nei sentimenti come nel lavoro, non perde mai di vista il principio di realtà e perciò presto mette in pratica il suo metodo, con “sfunnapedi”, “carrico da undici” e “farfanterie” grosse come una casa: per scoprire cosa si nasconde dietro la morte di un uomo dalla doppia vita, Carmelo Catalanotti, un

usuraio sui generis (i suoi “prestiti” hanno un bassissimo interesse) ma anche colto, benestante e responsabile di un teatro amatoriale per il quale ha un metodo tutto suo di reclutare gli attori: indagare la parte oscura della psiche, misurarsi con le passioni perché il gioco delle parti sia convincente, quelle passioni che nel teatro complesso della vita possono portare al delitto, alla morte.

Anche se poi è proprio la vita a trionfare, con la bellezza delle albe marine, la certezza delle abitudini, l'ottimismo del “fimmimmaro” Mimì Augello, la naïveté di Catarella e la beatitudine gastronomica per cui il commissario è grato alla vita, tra sartù e pasta ‘ncasciata, cacoccioli e pasta co' quadumi, purpiteddi e sarde a beccafico.

E con il conforto dei libri, intelligenti e belli «a vidirisi e a leggirisi» come quelli di una certa casa editrice messa su da «'na signura». ◀

Il male che dilaga nella società civile appanna anime e coscienze

